



◆ **Manifestazioni contemporanee alle 15 a Roma e Bologna per rispondere agli attacchi brigatisti**

◆ **Il segretario della Cgil nella Capitale insieme a Pietro Larizza, Uil In Emilia interverrà Sergio D'Antoni**

◆ **Nel capoluogo emiliano sono attesi già 500 pullman e 7 treni speciali Tra le adesioni anche quella della Fnsi**

Sindacati in piazza contro il terrore

Domani i cortei con tutti i leader. Cofferati: «Difendersi con la democrazia»

SERGIO VENTURA

BOLOGNA Gemellate per un giorno contro il terrorismo, in difesa della democrazia. Due città, Roma e Bologna, bersaglio entrambe ed entrambe simbolo della volontà di reagire alla violenza e all'assassinio ammantato di pretesti politici, domani saranno il cuore ideale dell'Italia che non dimentica, dell'Italia che dice «No» a chi vorrebbe riportare indietro di vent'anni le lancette dell'orologio. A colpi di pistola, quelli sparati dalle Br contro l'inferno professor Massimo D'Antona su un marciapiede della capitale, o incendiando taniche di benzina versate contro le sedi dei Ds e dei sindacati, come è accaduto di frequente soprattutto nel capoluogo emiliano. L'appuntamento, dunque, è per la manifestazione nazionale di Cgil Cisl Uil in due piazze gemite all'unisono: Piazza del Popolo e Piazza Maggiore.

A Roma interverranno i segretari generali della Uil, Pietro Larizza, e della Cgil, Sergio Cofferati, che ieri ha invitato alla partecipazione, parlando di un «rischio terribile» dal quale ci si può difendere solo con la democrazia; mentre «tra i due», a Bologna, parlerà Sergio D'Antoni, segretario della Cisl. Per tutta la durata della manifestazione le piazze resteranno simultaneamente collegate fra di loro attraverso due maxischermi allestiti alle spalle del palco degli oratori. I concentramenti delle delegazioni si terranno alle 15. A Roma, dove confluiranno i lavoratori del centro-sud, il corteo prende-

rà il via da Piazza della Repubblica passando quindi per Piazza Barberini, via Trinità dei Monti fino a confluire in Piazza del Popolo. Bologna invece sarà sede di due concentramenti per tutto il nord Italia. Un corteo, costituito da lombardi, trentini, piemontesi, liguri, da quanti risiedono nelle città dell'Emilia occidentale, si formerà nei pressi dello Stadio comunale; mentre un secondo, dove arriveranno le delegazioni del «Nord Est», quelle di Modena, Imola e di tutta la Romagna, è pre-

visto in zona Fiera da dove, seguendo le vie del centro (Mascarella, Inreri, Indipendenza), raggiungerà Piazza Maggiore. L'apertura dei comizi, attorno alle 17, sarà affidata a Larizza; chiusura prevista alle

18,20. Rai Due manderà in onda la diretta.

Sarà una giornata da ricordare. Ad appena 48 ore dall'annuncio della mobilitazione, mercoledì sera, soltanto su Bologna erano già prenotati 500 pullman e sette treni straordinari, due dei quali provenienti da Genova e Imperia che saranno presenti quindi con almeno duemila lavoratori. Senza contare i bolognesi, dunque, a «meta dell'opera» fanno almeno 35 mila arrivi. Innumerevoli le adesioni di partiti, da Rifondazione al Ppi, di associazioni, istituzioni, enti. Massiccia la presen-



Scritte inneggianti alle Br trovate nelle aule dell'Università di Palermo

Studio Camera / Ansa

za dei Ds. Alla manifestazione romana parteciperà Walter Veltroni, mentre a Bologna interverrà Pietro Folena, coordinatore della segreteria; garantita la presenza anche dei candidati del centro sinistra alla poltrona di sindaco, Silvia Bartolini, e a quella di presidente della Provincia, Vittorio Prodi. Il consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha votato all'unanimità una risoluzione di condanna dell'assassinio D'Antona, e il segretario regionale della Quercia, Fabrizio Matteucci, ha in-

tervenuto il partito e le altre forze politiche a intervenire: «Il terrorismo, la violenza, l'illegalità sono nemici da fermare. Per fermarli è necessario per prima cosa isolarli. Isolarli aiuta l'azione dello Stato per individuarli e reprimerli. Questo è il nostro impegno, il terreno comune che proponiamo a tutti i cittadini».

Anche la Fnsi, il sindacato dei giornalisti, aderisce alla manifestazione. Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil ieri a Napoli ha detto: «Il sindacato avvia una nuova

fase di impegno contro chi vuole andare oltre i sistemi di regole condivise danneggiando così chi si batte per l'ordine sociale». Più di combattere l'indifferenza, di cui le Brigate rosse in parte godettero negli anni settanta, oggi, aggiunge Gianni Rinaldini, segretario emiliano della Cgil, «si tratta di ricostruire una memoria collettiva». Centinaia di assemblee in atto mirano soprattutto a questo obiettivo, prima pietra del muro da erigere contro i nemici giurati della democrazia.

Giovanni Moro scrive a Ciampi «Più giustizia per le vittime»

ROMA «Presidente non dimentichiamoci delle vittime dei reati. Bene pensare al giusto processo, ma inseriamo delle norme che permettano anche alle vittime di essere parte attiva nel procedimento penale». Giovanni Moro, figlio del leader della Dc ucciso 11 anni fa dalla Brigate Rosse ha preso carta e penna per spiegare il suo stato d'animo al Presidente della repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Nella lettera che sarà pubblicata sul numero di «Liberal» di oggi, Moro sembra che, fra richiami al giusto processo, proposte di legge sull'indulto e interviste a terroristi a piede libero, tutti stiano dimenticando le vittime, che non hanno parola in confronto ai terroristi. «Di questa situazione scrive il leader del Movimento federativo democratico - la condizione delle vittime del terrorismo è emblematica. Penso in particolare alle varie proposte di indulto o amnistia, di fronte alle quali la presa di parola delle vittime (che abbiano torto o ragione) è guardata prevalentemente con fastidio, come un ostacolo che si può superare offrendo in cambio benefici economici e senza misurarsi minimamente con il problema che viene posto, quello della chiusura degli anni di piombo con il conseguimento della verità». Per questo Moro propone nelle norme sul giusto processo un giusto riequilibrio anche a favore delle vittime, affinché diventino parte attiva nel procedimento penale. Questo riequilibrio per Moro «è urgente, perché la marginalizzazione delle vittime» è uno dei fattori della sfiducia dei cittadini nei confronti dello Stato.



L'ex parlamentare Sergio Flamigni

L'INTERVISTA ■ SERGIO FLAMIGNI

«Br come la Raf, isolate e superclandestine»

ANTONIO CIPRIANI

ROMA Senatore Flamigni, se l'aspettava il ritorno del terrorismo? «Devo dire di sì, purtroppo - risponde Sergio Flamigni, autore di numerosi libri d'inchiesta e grande esperto sui fenomeni terroristici - La storia dell'eversione in questo paese è nota: l'eversione è servita per impedire alla sinistra di andare al governo, è servita per imporre all'Italia una sovranità limitata per anni... La verità è che si è voluto archiviare un periodo storico troppo in fretta, senza fare chiarezza».

Lei sostiene che i buchi neri della vicenda Moro allungano ombre inquietanti fino a oggi...

«Il problema è questo. Le questioni occulte e irrilevanti del passato inquinano il presente. Io continuo a bat-

termi per una verità trasparente e non di comodo sul delitto Moro, proprio per evitare che certezze strumentalizzazioni, certi interventi possano ripetersi. Ritengo infatti che le Br nell'operazione Moro siano state uno strumento, forse anche inconsapevole, di un progetto nelle mani di forze straniere che hanno agito in connessione con gli apparati piduisti dello Stato. E oggi c'è D'Alema a Palazzo Chigi, un elemento che non sottovaluterai...»

E c'è una guerra nei Balcani contro la quale intervengono armi in pugno i nuovi brigatisti.

«No, è qui l'errore. Leggendo bene il loro documento appare chiaro il

Com'era per la formazione tedesca non hanno più rapporti con la fabbrica

Il fatto che loro intervengono perché la guerra dura. Lo slogan «guerra alla guerra» che tanto ha colpito gli analisti in questi giorni, è sempre presente nelle risoluzioni brigatiste dal 1981. Nel loro modo di pensare credono che una guerra possa rappresentare il giusto terreno per costruire il partito comunista combattente. Questo è il fatto. Per questo tendono ad estremizzare e esasperare le contraddizioni, per farle esplodere. Il loro linguaggio è tutto intriso da una visione militare. Non soltanto dal 1981, data che segna la scissione nelle Br tra «Partito Guerriglia» e «Partito Comunista Combattente», ma anche dalle riso-

luzioni del 1978 quando, proprio in nome della costruzione di un partito comunista combattente, parlavano di «guerra di classe di lunga durata».

Analizzando l'ultimo documento delle Br-Pcc, quello in cui si rivendica l'omicidio di Massimo D'Antona, che cosa le viene da pensare?

«Allora: esiste sicuramente un filo unico che attraversa tutti i documenti firmati dalle Br-Pcc. Una serie di slogan e di punti di vista politici, per così dire, che ritornano. Però una cosa che mi fa riflettere è il fatto che tutta la pubblicistica brigatista della terza fase (la prima è quella delle Br di Curcio e Franceschini fino al 1974, la seconda attraverso il caso Moro e arriva alla scissione del 1981, ndr.) sembra che ci siano più mani che intervengano, con una linea unificatrice di tipo operaista

colta fino al 1985, circa. Poi in tutta la documentazione successiva emerge una mente politica diversa. Direi che soprattutto dall'omicidio Ruffilli in poi si parla un certo linguaggio che si ritrova in questa rivendicazione. Io credo, così, che la testa politica di questa fase terroristica, così come dell'omicidio Ruffilli, sia ancora in libertà. Nel settembre 1988 hanno catturato i manovali delle Br-Pcc. I capi non sono Ravalli e la Cappelloni».

In che cosa sono diverse queste ultime Br dalle precedenti? «L'analisi dell'ultimo scritto, in comparazione con i precedenti, mi fa dire che dal delitto Ruffilli a oggi è

Un filo unico attraverso i documenti Pcc Ma vi si leggono più mani

avvenuta una svolta verso il modello della Raf tedesca. Quando dicono: «Lo scontro rivoluzionario diretto dalla guerriglia nelle metropoli imperialiste non può costruire basi rosse stabili, non può avere retroterra logistico», e si sottolineano i criteri di «clandestinità e compartimentazione», si vuol affermare che questo tipo di terrorismo non

ha più neanche idealmente o lontanamente un rapporto con la classe operaia, con la fabbrica, con le basi rosse, per l'appunto. Non cerca consenso per allargare il fronte della lotta armata, uccide per altri motivi. Come la Raf. Un gruppo armato di terroristi superclandestini, pericolosissimi, in azione. Ma per chi e per fare che cosa? Che vuol dire, secondo lei: costruire un fronte anti-imperialista combattente, allora? «È questo il punto. Non si capisce. Per esempio le Br-Pcc hanno rivendicato insieme alla Raf l'uccisione di Alfred Herhausen in Germania, dell'uomo che con la Deutsche Bank aveva in testa un progetto finanziario politico che avvicinasse all'Europa l'Est europeo. Quali interessi ha favorito quel delitto? Non certo quelli dell'Europa, ma altri interessi che sono entrati in campo e hanno disintegrato le economie dell'Est. Bisogna porre attenzione a tutto, e non sottovalutare il fatto che le Br siano tornate a sparare proprio nel momento in cui il governo italiano aveva espresso una posizione importante sulla guerra, la più avanzata in Europa...»

I magistrati: menti politiche ancora in libertà Imposimato: due mesi fa in Umbria una riunione internazionale di terroristi

ROMA I magistrati scartabellano le vecchie inchieste. Dubbi mai risolti tornano ad affiorare tra gli investigatori che hanno affrontato il fenomeno brigatista. Luigi De Ficchy, attualmente sostituto procuratore alla Dna, fino a pochi anni fa titolare dell'inchiesta sulle ultime leve del terrorismo e sul caso Moro, rilancia: il sospetto che abbiamo avuto nel passato è che le menti politiche di alcune operazioni non siano mai state individuate.

«A queste persone - afferma il sostituto procuratore De Ficchy - non ci siamo mai arrivati, perché nel corso delle indagini non riuscimmo a raccogliere nessun elemento concreto. Sono convinto, però, che contribuirono a fornire informazioni riservate sul conto di Ruffilli. Lo ripeto, negli atti di quell'indagine non vi è alcun elemento. Fu un'ipotesi di lavoro che però non si concretizzò».

Ipotesi e notizie riservate. Come quella fornita in una intervista a Tmc dal giudice Ferdinando Imposimato: un paio di mesi

fa, in Umbria, si è svolta una riunione in un campo paramilitare, alla quale hanno preso parte gruppi terroristici europei e palestinesi. Sempre secondo l'ex magistrato a questa riunione sarebbero stati presenti alcuni esponenti delle nuove Br che hanno rivendicato l'omicidio di D'Antona. Sempre nel corso della riunione - si legge nell'anticipazione - si sarebbe parlato della guerra in Kosovo e della strategia terroristica ad essa collegata.

Ma è ancora Imposimato a sollevare vecchi interrogativi. Il problema che gli inquirenti stanno affrontando è sempre lo stesso: chiarire episodi oscuri del passato per cercare di comprendere le dinamiche del terrorismo brigatista attuale. Come ha sostenuto anche Sergio Flamigni, come si fa a capire il nuovo terrorismo se non sappiamo ancora la verità totale su quello che ha insanguinato l'Italia tra gli anni Settanta e Ottanta? C'era anche all'epoca una «mente politica» che non è finita nella rete? Il giudice Imposimato dice di sì, e cita uno dei punti sui

quali le inchieste stanno arrivando: la base di Firenze, quella mai scoperta dagli investigatori. Sicuramente la direzione strategica, durante il sequestro Moro, si riuniva lì. Ma si sa solamente che il gestore della base si è salvato. Cioè a più di venti anni non si conosce neanche il mister x, noto come Anfritrone, che gestiva il covo più importante. Ecco perché i magistrati e gli investigatori faticano a comporre il mosaico del ritorno Br. Ha aggiunto l'ex magistrato: «Io e Priore fummo fotografati nei pressi di via Caetani, dove conducemmo un ex brigatista di Firenze, Elfinio Mortati. Questi, durante la latitanza nel 1978, era stato ospite a Roma di un covo nei pressi del ghetto ebraico. Ma non fu in grado di riconoscerlo. Di essere seguiti lo abbiamo saputo soltanto di recente. In quel periodo si era parlato di una possibile base delle Br in via dei Funari. In una zona in cui doveva anche essere una base coperta dei servizi segreti. Un caso, si potrebbe dire. Ricordando anche il «caso» di via Gradoli. Nel condominio in cui c'era la

base della direzione romana delle Br, una dozzina di appartamenti erano di società riciclabili ai servizi segreti.

Intanto dopo l'omicidio di Massimo D'Antona, a Roma e non solo, c'è un clima di maggiore «sensibilità» da parte dei cittadini, che in alcuni casi diventa apprensione, se non vera e propria psicosi. Una vecchia valigetta vuota, abbandonata su un marciapiede in via Lepanto, a poca distanza dalla pretura civile di Roma e dalla sede del sindacato autonomo Cisl, è così diventata un potenziale pericolo, tanto da far intervenire gli artificieri dei carabinieri che l'hanno fatta brillare. È solo l'ultimo di una serie di episodi avvenuti dopo il delitto D'Antona, alcuni dei quali opera di mitomani, altri frutto di «suggerimenti», altri ancora autentici «atti intimidatori». Come gli assalti alle sedi dei Ds, le scritte sulla lapide del sindaco Conti, a Firenze, una molotov contro la sede degli artificieri di Trieste e la stella a cinque punte sui muri della Camera del lavoro a Cuneo e sui muri dell'università a Roma.

Torino, imbrattata da sigle Br l'auto di un dirigente dei Ds

TORINO La vettura di un dirigente della federazione torinese dei Ds, responsabile degli enti locali del partito, è stata presa di mira, la notte tra mercoledì e giovedì, da sedicenti brigatisti che hanno rivendicato il gesto subito collegato con altri recentissimi atti di minaccia e avvertimento terroristici a «obiettivi» Ds. Sull'auto, imbrattata con una bomboletta di vernice nera, è stato scritto «D.S. = S.S.» accompagnata dalla ormai classica stella brigatista a cinque punte.

«Il gesto - sottolinea una nota della federazione dei Democratici di sinistra torinese che stigmatizza l'atto di intimidazione - che va ad aggiungersi agli attacchi avvenuti nei giorni scorsi contro la camera del lavoro del capoluogo piemontese e le sezioni Ds a Torino ed in tutta Italia - è di particolare gravità perché segna un ulteriore salto di qualità negli attacchi contro il maggior partito di sinistra». L'auto del dirigente, Stefano Esposito, è stata danneggiata pochi minuti dopo che lo stesso aveva fatto rientro a casa e questo, secondo i responsabili del partito, è segno che gli aggressori lo stavano attendendo, conoscendo domicilio ed abitudini o che lo avevano seguito sin dal posto di lavoro.

Nel ribadire che «nessun tentativo di intimidazione avrà successo», la federazione torinese dei Ds rilancia l'iniziativa contro la violenza ed il terrorismo «che avrà un primo importante appuntamento domenica». È stato anche annunciato che le quaranta sezioni dei Democratici di sinistra nel capoluogo piemontese sarebbero rimaste aperte per tutta la giornata di ieri per raccogliere la solidarietà degli iscritti e dei simpatizzanti ma anche a testimonianza della volontà di non abbassare la guardia «contro chi pensa di trasformare la dialettica politica in violenza».

